I genitori del giovane Walter Alasia il giorno della morte del loro figlio

A colloquio con i genitori di Walter Alasia

«Era un ragazzo serio, molto affettuoso poi 7 giorni fa, all'alba...»

Perché un giovane tranquillo, cresciuto in una famiglia operaia, si è trasformato in un freddo terrorista? - La ricostruzione della tragica sparatoria

Dalla nostra redazione

MILANO, 22

E' passata una settimana da quella tragica alba quando Walter Alasia, vent'anni, apparve al padre, alla madre e al fratello non più come figlio e fratello ma come uno sconosciuto, venuto da un mondo sfiorato con l'immaginazione, un terrorista freddo, deciso, spietato che spara ai poliziotti appena entrati in casa. Pochi, terribili attimi e di Walter Alasia ragazzo gentile e premuroso con la madre e con gli altri, che rifaceva i letti e aiutava a far da mangiare non è rimasto niente. E' diventato un terrorista che ha colpito due rappresentanti dello Stato contro cui era sceso in guerra.

Appese alle pareti del tinello della casa di via Leopardi a Sesto San Giovanni sono rimaste le sue fotografie di bambino, ritratto insieme al padre e al fratello, calzoni corti e berretto in testa. Ci sono i libri raccolti in uno scaffaletto della stanza dove dormiva con il fratello, c'è n'è uno sui NAP ma ce ne sono molti altri, soprattutto romanzi, che avrebbe potuto leggere qualsiasi ragazzo della sua età che non avesse deciso di diventare un «brigatista rosso». Ci sono i «posters» di Che Guevara e di Angela Davis che hanno riempito le stanze di tanti ragazzi della contestazione, senza che questi affascinanti miti li abbiano trasformati in terroristi. Ci sono fotografie politiche e di guerriglia. Questo è quanto resta di Walter Alasia così come è apparso ai suoi familiari fino alle cinque e dieci di mercoledì 15 dicembre quando ha sparato ai vice questore Vittorio Padovani e al maresciallo Sergio Bazzega, poi ha ricaricato la pistola, è saltato nel cortile, è stato ferito, ucciso.

Angoscioso interrogativo

E' passata una settimana e rimane senza risposta l'angoscioso interrogativo che ci siamo posti tutti: com'è possibile che un ragazzo di vent'anni che vive in una città operaia come Sesto, in una famiglia operaia e di comunisti possa arrivare a diventare un terrorista? Walter Alasia non era un emarginato come il «nappista» Zicchitella, non era passato attraverso quella spietata scuola di violenza che è la malavita, dai suoi genitori e dal fratello maggiore aveva avuto lo esempio del lavoro, dell'impegno politico in fabbrica e nelle file del PCI. Com'è potuto succedere? La domanda ritorna nel tinello dell'abitazione restituita alla sua dignitosa normalità di casa di operai dove tutto è sudato, conquistato giorno per giorno. E' l'interrogativo che tormenta il padre, Guido, operaio, la madre Ada, che prima faceva l'operaia alla Pirelli e adesso lavora otto ore al giorno assistendo due invalidi, il fratello Oscar, impiegato di banca, studente di ragioneria.

«Non lo so, non lo so» ripete Guido Alasia. «Non ho mai sospettato che fosse un terrorista. Discussioni politiche sì. Walter ci chiamava revisionisti, una accusa che ci ripetono tutti i gruppi maoisti di più».

«Con me discuteva un po' di più» dice la madre «in casa nostra non si parla del colore delle tende ma di politica. Non siamo mai arrivati allo scontro. Finiva sempre che, sorridendo, diceva: «Ma va che siete dei revisionisti».

«Non avete mai sospettato che facesse questa doppia vita, bravo ragazzo in casa e brigatista fuori?».

«Mai» risponde il padre. «Mai» fa eco la madre. Che aggiunge: «Sì, era un extraparlamentare, era stato iscritto a «Lotta continua», poi se n'era distaccato. Ma — con un dondolio della testa — non ho mai pensato che potesse arrivare a fare quello che ha fatto. Mai».

«Ce l'aveva con l'ingiustizia» dice il padre «aveva l'intransigenza dei giovani che sono tutti d'un pezzo e rifiutano i compromessi. Ma da qui...» papà Alasia sposta meccanicamente un pacchetto di sigarette che è sul tavolo, dice: «era un idealista che ha sbagliato tutto».

«Stava ore e ore qui» dice la madre indicando il divano «a leggere. Tante volte gli ho detto: «Ma esci, vai fuori a prendere una boccata d'aria». Invece lui stava sempre qui a leggere». Tace un attimo: «Noi non siamo una famiglia abituata a sistemi repressivi. Adesso mi domando se non era meglio che fossimo stati di quei genitori autoritari...». E' una delle domande che Ada Alasia si pone da quando, addossata alla parete del corridoio, ha visto il figlio sparare ai due poliziotti.

Aggiunge il padre: «Un po' lo lasciavamo fare perché doveva andare presto militare, e per questo non lo tenevano dove andava a lavorare. Anzi, quella mattina quando ho sentito dire da dietro la porta: «Polizia» ho pensato: «vuoi vedere che Walter è un renitente alla leva?». Ecco, questo è il massimo che potessi sospettare di lui».

Un ragazzo dall'avvenire incerto, smessi gli studi, lavoro difficile per via dell'imminente chiamata alle armi, tutto rinviato, per il suo futuro, a dopo il militare. Ma per quanti giovani succede?

Domandiamo ad Ada Alasia: «Lei, proprio perché le madri conoscono molte cose dei figli, più di quanto di solito ne conoscano i padri, lei non ha mai sospettato o scoperto niente?».

«E' una domanda che mi hanno fatto parecchi. Non ho mai saputo niente di brigate rosse e di armi».

E' un lavoro impietoso ma bisogna farlo. «Aveva una pistola in tasca e un mitra sotto al divano letto. Possibile...».

«Non ho mai visto né la pistola né il mitra, eppure io i mestieri di casa, anche se lavoro otto ore al giorno, li faccio. Probabilmente l'aveva nascosto in cantina e l'ha portato su in una scatola quando la cantina si è allagata. Non lo sapevo, non sapevo neanche che ci pensasse a queste cose, per me è stata una sorpresa terribile quando l'ho visto sparare alla polizia».

Aggiunge: «Quando si discuteva di politica noi gli dicevamo sempre: «Guarda che bisogna essere in tanti, dalla parte giusta, non degli isolati».

Dice il padre: «Avrei voluto che diventasse un comunista come noi, invece...» la frase resta sospesa nel silenzio che si è fatto nel tinello. Invece Walter Alasia è diventato un isolato, il suo odio per le ingiustizie e i privilegi si è trasformato in odio profondo, inestinguibile contro lo Stato. Quando ha visto i poliziotti che lo rappresentavano entrare in casa ha sparato, senza esitazione, come fossero stati SS. Il suo comportamento illumina le assurde violenze degli slogan tante volte gridati con incoscienza.

«Vi racconto la verità»

E' un lavoro impietoso il nostro di cronisti, ma bisogna farlo. «Avete letto cosa dicono alcuni giornali di quello che è successo in questa casa?».

Risponde la madre scuotendo la testa. Allunghiamo sul tavolo una copia de «Il manifesto» e di «Lotta continua». «Scusatec: se riapriamo questa ferita, se ve lo diciamo un po' brutalmente: hanno detto due cose: primo che Walter sarebbe stato ucciso qui, che la vostra vicina l'ha visto mentre lo portavano fuori di casa, moribondo. Poi, invece, che Walter ha sparato, è stato ferito e quando era nel cortile, ormai disarmato, è stato finito dalla polizia. Questo hanno detto».

«Mio figlio» dice la madre guardando il tavolo «è mio figlio, il mio Walter, qualunque cosa abbia fatto. Ma io devo dire la verità ha sparato lui contro i poliziotti. E' la verità, la dico con la morte nel cuore, ma è la verità. L'abbiamo detta anche al giudice».

Il padre trova la forza di ripetere quella terribile scena: il figlio che si sporge appena dalla camera dove dorme con il fratello, la madre e il padre nel corridoio, gli spari; prima cade Padovani, poi Bazzega.

Aggiunge la madre: «Se non erano le cinque del mattino, se non fossi stata ancora impastata di sonno e con i riflessi lenti mi sarei buttata addosso a Walter per impedirgli di sparare. Invece... come me lo abbiano ammazzato fuori di qui non lo so perché non c'ero. Subito mi hanno detto che era ferito alle gambe ma io lo sentivo nel cuore che invece era morto. Non so come me lo abbiano ammazzato ma in casa ha sparato lui». Ha gli occhi umidi di pianto ma prosegue: «come potete pensare che un padre, una madre, un fratello accusino un figlio di una cosa così terribile se non l'avesse fatta davanti ai nostri occhi?».

Una tragedia strumentalizzata

Aggiunge il fratello: «Dormivo e ho sentito gli spari, ho visto Walter saltare dalla finestra, poi altri spari, è caduto a terra, l'ho chiamato ma non mi ha risposto. Poi non ho visto più niente perché è venuto un poliziotto e mi ha portato nella sala dove c'erano già mio padre e mia madre». Un attimo di silenzio: «Se la polizia sparava in casa come ha fatto mio fratello ci ammazzavano tutti e tre, io per primo che ero nel letto dietro di lui», resta per qualche secondo silenzioso: «Una cosa soprattutto ci fa male in questo terribile momento: la strumentalizzazione della tragedia che ci ha colpito». Alza il tono della voce: «Ma cosa vogliono? Che altri ragazzi facciano la fine di Walter, che ci siano altri scontri, altre sparatorie, altri morti, altri giovani che credono di essere all'epoca della Resistenza e si mettano a sparare? Ma cosa vogliono?».

No: non sappiamo con certezza come Walter Alasia è stato ucciso. La versione più probabile è che sia stato colpito da un poliziotto dopo che, ferito, ha fatto un gesto brusco, forse per cercare di afferrare la pistola o per alzarsi e che abbia ancora sparato. Un poliziotto «choccato» e impaurito alla vista dei due colleghi sanguinanti. Lo accerterà il magistrato. Ma Walter Alasia ha sparato, Padovani e Bazzega li ha uccisi lui. Insinuare dubbi su questa verità porta vantaggi solo a quelli che gli hanno armato la mano per farne un terrorista nemico della Repubblica fondata e difesa da suo padre e da sua madre e che ora hanno bisogno di rinfocolare la catena di odio, di veleno e di sospetti. Per esistere hanno bisogno di altri morti, ragazzi e poliziotti, di opporre ancora un giovane di vent'anni che vive il delirio politico di una resistenza armata contro lo Stato a un funzionario, come Padovani, che la Resistenza l'aveva fatta giovanissimo. Per perseguire i loro obiettivi vogliono il caos, la disgregazione, il terrore. Questo vogliono.

Dice Guido Alasia, soprando: «Avrebbe dovuto vivere nel Vietnam. Walter, almeno sparava contro quelli giusti». E c'è da riflettere per tutti perché Walter Alasia e altri giovani come lui non abbiano capito che qui non siamo nel Vietnam, che col terrore e la morte si aiutano solo la prepotenza e il privilegio.

Mario Berticelli
Ennio Elena

Sempre più evanescente la cosiddetta «pista rossa bresciana»

Quali elementi concreti seguono le indagini per piazza Arnaldo?

Polizia e magistratura non hanno ancora chiarito su quali basi poggiano le accuse contro le cinque persone fermate - Due di esse si sono presentate spontaneamente in questura - Interrogativi sui documenti che riguardano il collegamento fra «brigate rosse» e «Nuova fenice» - Molte voci e pochi fatti

Dal nostro inviato

BRESCIA, 22.

Che indirizzo stanno prendendo le indagini per l'attentato di piazza Arnaldo? Quali elementi concreti hanno in mano gli inquirenti a carico delle cinque persone che sono state arrestate? Sono domande tutt'altro che di poco conto, alle quali fino al tardo pomeriggio di oggi è stato impossibile dare una risposta. Cinque persone sono in carcere. Alcune di esse sono state definite dalla polizia — e più precisamente dal questore nella conferenza stampa che ha tenuto ieri pomeriggio — «presunti Brigatisti rossi». E' stata fatta circolare la voce che alcuni di essi sarebbero coinvolti negli attentati compiuti contro le federazioni del PCI di Milano e di Varese e contro la sezione del PCI «Gheda» di Brescia attentati che sono stati rivendicati dal gruppo neofascista «La Nuova Fenice». C'erano quindi elementi che facevano pensare che la polizia avesse in mano elementi concreti sull'esistenza di un gruppo di provocatori nel quale i colori si confondono per la disinvoltura con la quale vengono usate le etichette di gruppi di contrapposta ispirazione ideologica.

Era più che legittimo, quindi, attendersi per oggi da parte della polizia e della magistratura affermazioni più precise, che potessero chiarire quali elementi concreti hanno attualmente in mano gli inquirenti. Ciò non è ancora avvenuto. Il procuratore generale della Repubblica dott. Costantino Lappiccirella ha rilasciato una secca dichiarazione nella quale si dice che al momento attuale è necessario il massimo riserbo, lasciando così che si diffondano sul conto dei fermati le più fantasiose illazioni.

Per cercare di comprendere quanto sta avvenendo in questi giorni a Brescia, proviamo a ricostruire la trrafila delle indagini.

L'attentato di piazza Arnaldo, dove un'insegnante è rimasta uccisa e altre dieci persone ferite, avvenne giovedì scorso alle 19. Alcune settimane prima c'era stato l'attentato alla sezione «Gheda» firmato dal gruppo fascista «La Nuova Fenice», lo stesso gruppo che aveva rivendicato l'attentato alla federazione del PCI di Milano compiuto negli stessi giorni.

Dopo l'assassinio di Piazza Arnaldo, l'unico elemento che gli inquirenti (in questo caso i carabinieri) avevano in mano era il fotofit, cioè una ricostruzione fotografica del volto di un giovane che sarebbe stato visto ripetutamente nella piazza prima che scoppiasse la bomba. Le prime perplessità iniziano qui. I testimoni parlano di un giovane robusto alto circa un metro e ottantacinque, con barba e capelli biondo-rossicci che aveva chiesto dove si trovava piazza Arnaldo, e una volta saputolo, ha fatto un segno su una piantina topografica. Un modo di agire molto ingenuo anche per un attentatore sprovveduto, che diventa addirittura assurdo se si accetta l'ipotesi che chi ha messo la bomba in piazza Arnaldo sia un bresciano.

Tutte e cinque le persone fermate dalla polizia sono di Brescia o della provincia e sanno benissimo dove si trova la centrale piazza Arnaldo.

Dopo la diffusione del fotofit vi è stato il fermo a Verona di un neofascista, subito rilasciato perché non riconosciuto dai testimoni oculari. Si giunge così ai fermi di questi giorni. Le persone che — al momento in cui scriviamo — si trovano in carcere sono cinque: Giuseppe Damiani, 27 anni titolare dello studio di pubblicità «Ken Damy» che ha sede in via Morello 65, Enrico Pedrotti, di 38 anni, proprietario del negozio di articoli da regalo «Cose così» di via Mazzini Daniele Cornacchia, 24 anni odontotecnico, abitante in via S. Faustino Renato Fenocchio, neolaureato in architettura, abitante a Ghedi, un comune in provincia di Brescia e Renato Corsini anche egli laureato da pochi giorni in architettura abitante a Bedizzoli, sempre in provincia di Brescia

Come si è giunti al fermo di queste cinque persone che gravitano tutte, sia pure con modi e atteggiamenti diversi, nell'area dei gruppi della sinistra extraparlamentare?

Occorre dire innanzitutto che, mentre il Cornacchia è stato fermato dai carabinieri a seguito di loro indagini e pare non abbia nessun rapporto con gli altri fermati, gli altri quattro sono stati fermati dalla polizia. Due di essi addirittura si sono presentati spontaneamente in questura saputo che li stavano cercando. A questo proposito va rilevato che mentre la televisione mandava in onda la registrazione della conferenza stampa del questore il quale affermava «li stiamo cercando in tutta Italia», i due ricercati si erano già presentati alla polizia.

La polizia dunque ferma quattro persone. Il primo è Giuseppe Damiani, che viene convocato in questura verso mezzogiorno di lunedì. Il punto di partenza sarebbe il fatto che Damiani è comproprietario di un furgone Volkswagen adibito a caravan. Gli altri proprietari sono il Corsini e il Pedrotti. Sulla carrozzeria del furgone spiccano scritti a grande carattere i nomi dei tre proprietari. Nei giorni scorsi il Corsini e il Fenocchio — che il 13 dicembre si erano laureati in architettura — erano partiti con il furgone, assieme alle loro ragazze per un viaggio di piacere nel centro Italia. Secondo la polizia il Fenocchi assomiglierebbe all'uomo ritratto nel fotofit ricostruito dopo l'attentato di piazza Arnaldo.

Quindi la trafila sarebbe questa: il Damiani e il Corsini, assieme al Pedrotti, sono proprietari del furgone. Sul furgone viaggia un giovane che assomiglia all'uomo visto il giorno dell'attentato in piazza Arnaldo, quindi vi sarebbero per la polizia motivi sufficienti per indagare su tutti.

Dopo il Damiani è fermato il Pedrotti, mentre iniziano le ricerche degli altri due che viaggiavano a bordo del furgone. Ieri mattina il Corsini dalla Toscana telefona alla madre, apprende che la polizia lo cerca e immediatamente, assieme al suo amico e alle ragazze, ritorna a Brescia. Alle 17 il Fenocchi e il Corsini sono in questura dove vengono fermati.

Intanto ci sono state le perquisizioni in casa di tutti e cinque i fermati. Nella abitazione del Cornacchia sarebbe stato ritrovato materiale delle Brigate Rosse secondo la descrizione fatta dai carabinieri si tratta di un elenco dettagliato di nominativi di agenti di custodia di un carcere, attrezzature per falsificare documenti, targhe, i nomi dei dirigenti della Confindustria, e un documento «inedito» con disposizioni sulla schedatura, il pedinamento di persone e la modalità per la compilazione di documenti clandestini.

Notizie meno precise si hanno sui risultati delle altre perquisizioni: si parla di rinvenimento di volantini firmati «La Nuova Fenice» simili a quelli trovati sui posti degli attentati alle sedi comuniste di Milano, Brescia e Varese, ma fino a questo momento non vi è stata alcuna conferma ufficiale.

Bruno Enriotti

Lucio Antonio Fabbrocini, il banchiere rapito a Napoli

Ore di ansia per la famiglia Fabbrocini

Nuova telefonata dei Nap a casa del banchiere rapito

«Parlano di vendicare Zicchitella» - Vertice di parenti nella villa di Terzigno - Interessi fino in Sud America dove il figlio ha aperto una banca

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 22.

«Sì, ieri sera mio fratello Angelo ha ricevuto la telefonata di uno sconosciuto che diceva di essere del NAP: vendichiamo la morte di Zicchitella — hanno detto. — Incominciate a preparare molti soldi». Così, Mariano Fabbrocini, uno degli otto figli del banchiere rapito ieri mattina a Terzigno, alle falde del Vesuvio, conferma quanto era stato scritto dai giornali. «Ora resta solo da vedere — ha commentato il colonnello Musti che dirige le indagini dei carabinieri — se quella telefonata è stata effettivamente fatta da un nappista o piuttosto da qualcuno che vuole sviare le ricerche». A Terzigno, intanto, sono state interrogate, tra ieri e questa mattina, quindici persone che secondo gli inquirenti avrebbero potuto assistere al rapimento. In serata c'è stata un'altra telefonata. L'ha ricevuta una parente: l'unica parola che è riuscita a captare è stata «Zicchitello».

A casa Fabbrocini la famiglia è tutta raccolta nel grande villaggio che è a due chilometri dal paese. E' anche previsto l'arrivo, in giornata, del figlio Guido che risiede in Brasile dove, per non smentire la tradizione familiare, ha aperto e dirige una banca. L'anziana moglie del banchiere, Michelina Parmendola, si dice abbia passato tutta la notte a pregare nella cappella che si è fatta costruire qualche anno fa.

Solo gli uomini di casa, praticamente, hanno continuato a svolgere normalmente le loro attività: questa mattina, infatti, Angelo, Mario, Manlio, Alfredo Mariano e Lucio, sono scesi normalmente in Banca. Tutti aspettano con ansia qualche notizia e più passa il tempo e più ci si preoccupa. Antonio Fabbrocini, infatti ha 77 anni e anche se — a detta di tutti — se li porta benissimo — ciò non gioca certo a suo favore.

Antonio Fabbrocini è nato a Terzigno nel 1899. Qui, come tutte le persone ricche, è amato e rispettato, molto apparentemente. Non si spiegherebbe altrimenti, infatti, perché uno dei suoi figli, Lucio, che pure era stato sindaco di Terzigno, non si sia voluto presentare alle ultime elezioni comunali. «In effetti — commenta il compagno Salvatore Annunziata, 66 anni da sempre avversario politico dei Fabbrocini ed ora assessore comunale ai lavori pubblici — Lucio è stato letteralmente abbandonato dai suoi stessi compagni di partito che nel 1970, addirittura, lo denunciarono alla magistratura per via di un piano di fabbricazione che non soddisfaceva le esigenze di tutti».

Ma i Fabbrocini possono certamente contare ancora su molte persone. E non si può dire che non abbiano fatto di tutto per accattivarsi la simpatia dei paesani. Hanno finanziato una squadra locale portandola in quarta serie, poi hanno costruito una chiesa e un asilo e ogni anno, alla festa di S. Antonio, il 13 giugno, regalano il vestito bianco per la prima comunione ai bambini che ne hanno fatto richiesta». Ma la cosa più importante, comunque, è stata la Banca, fondata nel 1921 e di cui è stato sindaco anche l'onorevole Antonio Gava.

A Terzigno la maggior parte degli studenti frequenta un istituto tecnico per ragionieri, perché in tutti c'è la speranza di «trovare un posto nella banca del commendatore». L'altra fonte — sembra inesauribile — di guadagni è la azienda vinicola (circa 132 ettari) comprata per pochi soldi nel 1948 dalla principessa Lancellotti di Ottaviano. «Seppe utilizzare nel migliore dei modi — commenta il compagno Annunziata — tutti i fondi che il governo stanziava allora per incentivare la produzione agricola».

Marco Di Marco

Identificato l'uruguaiano che riciclava a Londra i soldi

SUL DELITTO OCCORSIO RITORNA L'OMBRA DEI SEQUESTRI FASCISTI

Collegamenti di Juan Carlos Guenca Echartea con la banca di cui si è servito Saccucci nella capitale inglese - Il personaggio, noto all'Interpol, in contatto anche con uno dei capi dell'anonima sequestri

FIRENZE — Carlos Guenca Echartea, il sudamericano noto come Carlos Monteiro e Carlos Martinez sospettato di aver trasferito in una banca inglese denaro proveniente dal pagamento di alcuni riscatti

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 22

Un altro anello che lega l'internazionale nera a quella del crimine è stato individuato nel corso dell'inchiesta che i giudici fiorentini conducono sul delitto Occorsio. E' stato infatti identificato, purtroppo non si sa più che fine abbia fatto, il misterioso finanziere creatore, insieme ad un altro personaggio della sua risma, della Universal Banking Corporation, la banca londinese nella quale confluivano i denari sporchi di rapine, riscatti di persona, estorsioni da mezza Europa.

In questa banca, come si sa, andarono a finire anche i denari del sequestro Mariano, uno dei pochi rapimenti di cui si è giunti a districare la matassa, arrestando gli autori materiali, noti missini di Brindisi.

Uno dei soci della banca londinese finora conosciuto o con il nome di Carlos Martinez o con quello di Carlos Monteiro, è un certo Juan Carlos Guenca Echantea, nato 47 anni fa a Buenos Aires, cittadino uruguaiano residente a Montevideo. L'Interpol, che lo ricerca, lo definisce uno «specialista in traffici di valuta». Quale valuta e quali traffici è logico immaginarsi dal momento che tra i maggiori clienti la banca contava esponenti della eversione nera che se ne servivano (e ora chiusa) per mascherare finanziamenti a gruppi terroristici o a ricercati. Fu proprio a Londra che Saccucci, ad esempio, mise piede e fu arrestato. I soldi per la sua cauzione furono versati dalla stessa persona che ha pagato le cauzioni per i recenti arresti alla Corporation di Londra.

A questo Echantea sono risaliti gli uomini dei servizi di sicurezza e dei carabinieri che conducono le indagini sull'assassinio di Vittorio Occorsio, attraverso una giovane donna, Lina Bertana, di Asti, amica da diversi anni di Juan Carlos Echartea. Nel corso di una perquisizione in casa di un fratello della donna che risiede a Torino, gli investigatori hanno trovato una fotografia dell'uruguaiano insieme alla Bertana (quella che pubblichiamo a lato). E' stato facile giungere così alla sua identificazione. Del resto la polizia italiana già nel 1972 ebbe ad occuparsi di Echartea per una storia di dollari.

Egli nel frattempo si era procurato documenti falsi e un nuovo nome e cognome. Vigna e Pappalardo i due PM che hanno condotto l'inchiesta sommaria sull'assassinio di Occorsio si sono imbattuti in Carlos Martinez quando si sono occupati del sequestro di Luigi Marino il cui riscatto passò prima nelle mani di Luigi Martinesi, ex segretario della federazione missina di Brindisi e poi in quelle di Pier Luigi Concutelli indicato come il killer del giudice romano. I milioni restanti finirono nelle casse della Universal Banking e convertiti in titoli di credito.

I giudici fiorentini accertarono che in quella banca compiacente i denari erano stati versati su diversi conti correnti da 25 mila dollari ciascuno, vincolati per due anni e a un bassissimo tasso di interesse. Le carte di credito al portatore furono smerciate poi anche in Italia. Alcuni titoli finirono nelle mani di Valerio Romagnino di Acqui terme. L'uomo, arrestato, raccontò di averli ricevuti appunto da un certo Carlos Manteiro.

g. s.

Il caso del costruttore romano al centro d'una polemica sull'Anonima sequestri

Il PM insiste: Filippini non ha mai finto il proprio rapimento

Una diatriba fra magistrati che rischia di favorire oggettivamente le organizzazioni criminali

Il costruttore Renato Filippini non avrebbe simulato il proprio rapimento, questa è l'opinione della Procura di Roma che ha depositato la richiesta di non doversi procedere contro il presunto imputato.

L'inchiesta giudiziaria su questo caso, divenuto caldo anche per i pareri contrastanti tra i primi magistrati inquirenti, era stata poi affidata al procuratore Dell'Orco che ha concluso il suo lavoro condividendo il parere espresso dal primo giudice istruttore dott. Imposimato che scarcerò Renato Filippini.

La vicenda, malgrado tutto rimane ancora avvolta nel mistero e comunque ripropone anch'essa grossi interrogativi sul complicato intreccio tra malavita e organizzazioni eversive fasciste.

Nel marzo scorso, dopo che il giudice istruttore dott. Imposimato e il sostituto procuratore della Repubblica dott. Occorsio avevano appurato che almeno cinque sequestri di persona (Andreuzzi, D'Alessio, Ziaco, Ortolani e Danesi) erano stati fatti dalla stessa banda, riuscirono a scoprire e ad arrestare alcuni personaggi di primo piano: finirono in carcere Albert Berzamelli, Maffeo Bellicini (poi evaso da Lecce con Mesina e di nuovo ripreso), e l'avvocato fascista Gian Antonio Minghelli, figlio dell'ex generale della PS Osvaldo che aderì all'a costituente di destra di Almirante. Le indagini stabilirono che dietro l'Anonima sequestri vi era una potente organizzazione che sfruttava il ricavato dei riscatti a fini eversivi.

Mentre la attività dei due magistrati era tutta protesa a scoprire sia in Italia e sia all'estero chi potesse tenere i fili dell'Anonima del crimine, ecco il sequestro Filippini, a Roma. L'inchiesta giudiziaria venne affidata al sostituto procuratore dott. Armati che, dopo la liberazione di Filippini, indirizzò le sue indagini nell'ambiente stesso del costruttore fino ad arrestare il suo legale. Il dott. Armati, sulla base di indizi prodotti sia dalla PS e sia dai carabinieri, si convinse che Filippini aveva simulato il suo rapimento e lo fece arrestare la sera del 9 luglio scorso. L'arresto di Filippini fu presentato alla stampa come un clamoroso successo, in quanto il costruttore romano a questo punto poteva considerarsi come il «boss» dell'Anonima sequestri romana.

A distanza di poche ore dall'arresto di Filippini fu ucciso in via del Giuba, il dott. Occorsio che invece stava «battendo» delle piste dei finanziamenti all'eversione attraverso i riscatti. Il dott. Imposimato, avuta in mano l'inchiesta su Filippini, scarcerò il costruttore romano «per non aver commesso il fatto» cioè secondo lui non si trattava di simulazione ma di un vero sequestro.

Contro questa decisione ricorse il PM dott. Armati, che non si limitò solo a questo atto. Infatti presentò un esposto-denuncia contro il dott. Galluccio e il dottor Imposimato che, a suo parere, avrebbero favorito Filippini. La Cassazione affidò questa inchiesta al tribunale di Firenze che l'archiviò scagionando ambedue i magistrati. La Corte d'Appello diede invece ragione ad Armati. Nuovo ricorso in Cassazione e ora la richiesta del PM che dice l'esatto contrario.

Tra i ricorsi e controricorsi le indagini hanno segnato il passo a tutto vantaggio dell'Anonima sequestri. L'avvocato Paolo Vitale, anche lui noto negli ambienti fascisti, è stato rimesso ieri in libertà provvisoria dopo il suo arresto «per favoreggiamento» nei confronti del bandito Berzamelli.

Franco Scottoni

I marittimi rievocano l'esplosione

Prime testimonianze dei sopravvissuti all'esplosione della petroliera «Sansinena» davanti a una commissione di inchiesta. Particolarmente drammatica è stata quella del nostromo Clemente Gugliotto, 46 anni, il quale ha dichiarato che sino a pochi minuti prima della tragedia — avvenuta venerdì scorso nel porto di Los Angeles — il sistema elettrico della nave e quello di condizionamento di bordo sembravano in buono stato.